

■ Molti si chiedono che cosa sia successo a Silvio Berlusconi. Negli ultimi tempi sembra molto cambiato. Infatti il leader di Forza Italia è particolarmente sotto tono. Le sue performance televisive hanno perso quello strano sapore di misteriosa potenza esterna al tradizionale sistema politico che lo faceva apparire come una sorta di uomo nuovo disceso dal cielo del liquido azzurro del piccolo «screen» per mostrare all'Italia tutta il suo miracolo.

Non c'è dubbio che tale cambiamento sia dovuto in gran parte al venir meno dell'effetto sorpresa, al fatto che in questa campagna elettorale non può promettere di nuovo un milione di posti di lavoro, e che la defezione della Lega ha presentato ormai agli italiani come l'uomo che è stato sconfitto solo due mesi dopo la cosiddetta «storica vittoria», e che una parte non secondaria delle vecchie classi dominanti se lo voglia togliere dai piedi dal momento che la sua funzione di diga nei confronti della sinistra non serve più. Benissimo.

Ma tutto ciò non spiega fino in fondo le sue difficoltà, che a mio avviso sono le difficoltà stesse di un certo modo di concepire la politica. Che ha al suo centro la preminenza degli accordi di potere rispetto a quelli programmatici.

Lo stesso Berlusconi se ne potrebbe fare una ragione se gli venisse tra le mani, come è ricapitato tra le mie, una vecchia edizione di E. Dentu, Libraire-Editeur di una serie deliziosa di saggi storico-politici di Louis Blanc sul potere, su che cosa deve essere, e sulla virtù considerata come principio di governo.

Lo spunto polemico è un libro che aveva per titolo: «Frammenti storici» e per autore Luigi Bonaparte, diventato, in seguito, presidente della Repubblica. Dopo una brillante e gustosissima digressione storica sulle capacità degli Stuard di conservare il potere, finalmente il nostro autore entra nel cuore della questione. E lo fa prendendo di lì il problema che aveva dominato gli studi storici e politici di Luigi Bonaparte: per mantenersi al potere, bisogna mettersi alla testa delle idee del proprio secolo. Questa affermazione può apparire ovvia, insieme progressista e moderna.

**Il potere, a che prezzo?**

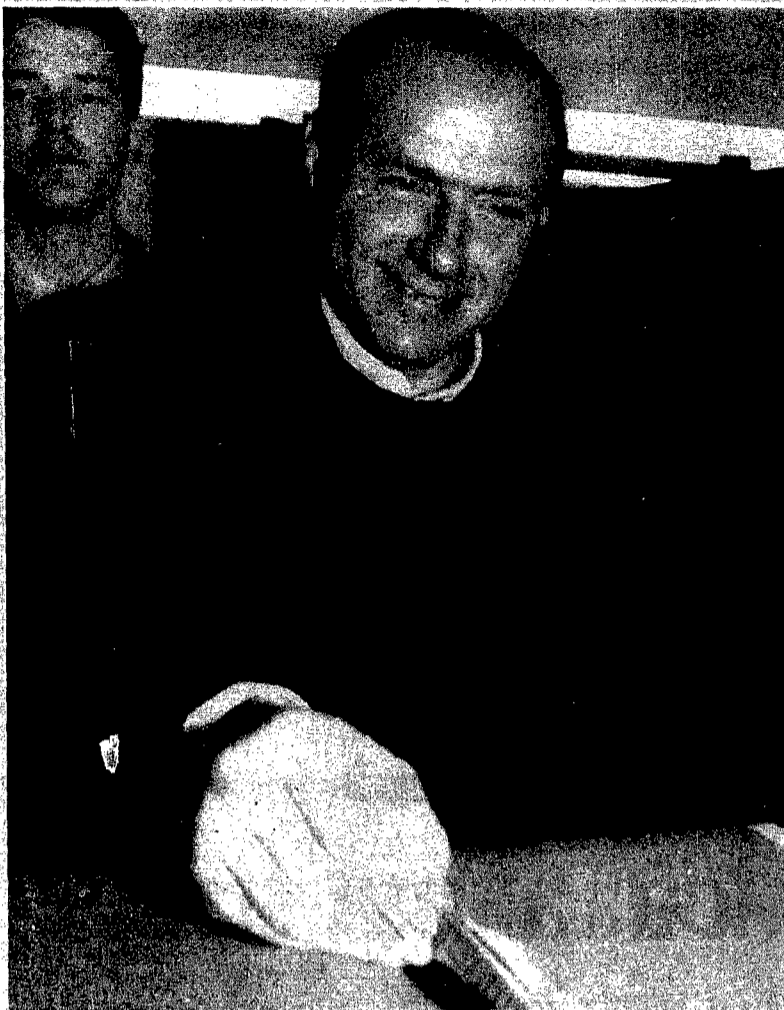
Tuttavia Louis Blanc, beninteso con tutta la sua ingenuità di utopista, non rinuncia a criticarla. Quale significato diamo alle parole: idee del proprio secolo? Dobbiamo intendere con queste parole le idee che corrispondono meglio agli interessi dominanti, alle passioni vittoriose? In questo caso, osserva l'utopista, adottare quelle idee significa associarsi a dei pregiudiziali odiosi, asservirsi alle violenze della forza.

E aggiunge: non c'è dubbio che il potere, a questo prezzo, lo si può conservare, ma vivendo con vergogna.

Oppure... si chiede sempre Louis Blanc... per idee del secolo dobbiamo intendere che, senza contrastare, troppo bruscamente la marcia naturale della civilizzazione, sono quelle più conformi alla giustizia e agli interessi bene interpretati della massa del popolo?

In questo caso però significa imporsi un ruolo eroico. Mettersi dalla parte del partito dei deboli contro i forti, del partito delle verità misconosciute contro le menzogne felici, e non sarà mai in se un mezzo sicuro per mantenersi al potere.

Pertanto se ne deve concludere che il fine di ogni uomo di buona volontà che aspira al potere deve



Silvio Berlusconi mentre vota per le regionali. Sotto Achille Occhetto

# «Se siamo più uniti il Polo non ce la fa»

Berlusconi è un leader ormai appannato, ha perso perché pensava al comando e non al governo. E perché ha sfruttato un'alleanza truffaldina. Il centrosinistra lavora per rendere più coesa la propria coalizione.



ACHILLE OCCHETTO

essere prima di tutto quello di renderlo «tutelare», di farlo servire alla giustizia, qualsiasi cosa possa succedere a lui stesso. Senza pensare a ciò che dovrà fare per mantenere il potere ad ogni costo. Perché comandare, nel senso più alto della parola, significa dedicarsi a una causa. E il capo di uno Stato, se dice: «Che cosa devo fare per rimanere in sella?» è esposto a sacrificare tutto a questo desiderio egoista.

Naturalmente il pensiero si fa qui semplice, colinto e venato di ingenuità. Tuttavia a pensarci bene quello che il vecchio utopista dice a proposito del mantenimento del potere si confà anche al tema della

conquista dello stesso. Con in più il fatto che in questo caso le obiezioni non sono più solo di natura morale, ma anche funzionale.

Infatti la vera debolezza di Berlusconi non va ricercata nel non essere egli stato dalla parte dei deboli contro i forti e nemmeno nell'aver cercato di prender per i fondelli gli stessi deboli, perché se tale fosse il nostro appunto in buona sostanza gli rimprovereremmo soltanto di non esser di sinistra. No la sua debolezza, che in tal caso vale sia per la destra che per la sinistra, ha la sua origine predeterminata nel carattere strumentale delle alleanze elettorali. Anzi, nella irrisolta distin-

zione tra alleanza elettorale e alleanza politica.

zione tra alleanza elettorale e alleanza politica.

**Il ruolo di Bossi**

È così che Berlusconi ha vinto le elezioni e ha perso il potere. Risultato che in politica significa sconfitta. Mentre il fronte che gli fu avversario non ha vinto le elezioni e si è preso il governo. Al punto che quel governo si presenta ora nel suo stesso blocco elettorale. Amenità del caso italiano? Non soltanto.

Infatti la sconfitta di Berlusconi, sulla linea del governo, non è imputabile al destino cinico e baro, né alla categoria del tradimento. Certamente il comportamento di Bossi

ha lasciato molto a desiderare. Ma Berlusconi non può onestamente sostenere che tale comportamento sia stato solo il frutto di un cattivo temperamento. Berlusconi non poteva non sapere che la sua stessa alleanza era truffaldina ed esclusivamente volta a chiudere tutti gli spazi alla sinistra e agli stessi popolari nel Nord d'Italia. Non poteva non saperlo perché così lui l'aveva voluta: truffaldina e quindi minata al suo interno.

Anzi il suo comportamento di allora ha aperto la strada al ritorno al passato e al ritorno delle cangianti combinazioni politiche, facendo fare un pauroso passo indietro alla cultura delle alternative programmatiche. Non c'è dunque da stupirsi che oggi l'ambiguità sia elevata a programma. L'alleanza spuria con la Lega è stato il primo colpo inferto agli obiettivi dei cultori del maggioritario come proube della chiarezza delle alternative programmatiche.

Tutto poi è scivolato con grande consequenzialità nella direzione desiderata dai sostenitori del vecchio tipo di coalizioni.

**Eppure il maggioritario...**

Insomma, abbiamo assistito a una restaurazione, che segna gli attuali schieramenti e alla quale hanno tutti un po' collaborato.

Per questo oggi Berlusconi non può presentarsi come il campione della logica del maggioritario, e della purezza delle alternative. Né si può imputare tutto ciò al fallito accordo sulle riforme elettorali. Contano anche i comportamenti politici, e d'altronde anche quel fallimento è figlio di tali comportamenti. La sostanza di quei comportamenti si chiama l'andreatismo senza Andreotti.

Uno stile politico molto distante da quella contrapposizione netta che come sostenitori delle riforme istituzionali speravamo di iniziare a mettere in campo dopo la vittoria del referendum. Invece è entrato in campo Berlusconi. Che oggi cerca di fare di necessità virtù, e si presenta come un combattente senza macchia e senza paura sul fronte dell'alternativa chiara e pulita. Anche se l'errore compiuto nel '94, e questo è il suo unico punto di forza, sembra essergli servito da insegnamento.

Naturalmente pecceremmo di settarismo se non aggiungessimo che tali considerazioni potrebbero valere anche per lo schieramento democratico e per la sinistra.

Per questo la costruzione di un'alleanza organica attorno a un programma, a una squadra e ad un leader era ed è di fondamentale importanza. Questa impostazione è notevolmente più sicura anche se di più incerto successo di quella dell'alleanza contro, cioè del fronte di tutti contro il pericolo di destra, nel quale si è lentamente sciolto.

Ma non vorrei sembrare troppo ottimista sul risultato elettorale. Berlusconi è messo male, e non può vincere... a meno che. A meno che quell'insieme di forze che di fatto vanno da Rifondazione comunista a Dini non riesca, come dovrebbe fare nel corso della stessa campagna elettorale, a presentare un volto il più possibile omogeneo sul piano programmatico e degli intenti di governo. In caso contrario ciò che è avvenuto sul fronte della destra dopo il 27 marzo potrebbe accadere anche all'Ulivo dopo il 21 aprile. Per scongiurare tutto ciò fondamentale diventa, e diventerà sempre di più dopo le elezioni, la visibilità della sinistra. Di un suo programma. Di una sua dignità morale e programmatica.

## Per Ilaria e Miran bisogna far presto. La verità è vicina

MARIANGELA GRAINER

■ Ho conosciuto Luciana e Giorgio Alpi il 22 febbraio 1995 quando sono stati sentiti dalla Commissione d'inchiesta sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Da quel giorno il loro infinito dolore e la loro caparbia determinazione di arrivare alla verità sulla tragica morte di Ilaria e Miran mi hanno fatto assumere l'impegno parlamentare nella Commissione d'inchiesta come una priorità. La tragica e crudele morte di Ilaria e Miran è avvenuta in un contesto torbido a Mogadiscio due anni fa mentre il contingente militare italiano stava rientrando in Italia dopo il fallimento della missione «Restore hope». Ilaria amava quel paese. «La mia Somalia» è un filmato che ne è una testimonianza appassionata. Era ritornata a Mogadiscio per la settima volta in quei giorni come inviata del Tg3.

L'intervista al sultano di Bosaso e gli appunti ritrovati sui suoi block notes sono la prova che Ilaria aveva individuato un filone inquietante della sua inchiesta: quello della mala-cooperazione italo-somala e quello del traffico d'armi.

Per questo la Commissione d'inchiesta ha deciso di occuparsi del caso. Per questo, di recente, una delegazione (dopo una missione in altri paesi dell'Africa: Mozambico, Etiopia, Eritrea), si è recata a Mogadiscio ad ascoltare alcuni testimoni dell'agguato, oltre a Giancarlo Marocchino, noto faccendiere italiano in Somalia dal 1984, e all'ingegner Mughe, titolare della Shifco, la società che gestisce anche i famosi pescherecci donati dall'Italia al regime di Siad Barre.

Un anno di lavoro importante che ha consentito di raccogliere documenti e testimonianze che confermano:

a) in Somalia si è concentrato tutto il peggio della cooperazione italo-somala; - ingenti risorse (alcune migliaia di miliardi) che sono finite in progetti assurdi inutili per la vita concreta di quella popolazione; - sostegno a un dittatore sanguinario come Siad Barre; - aiuti non certo umanitari durante la guerra civile, a questa o quella fazione; - tangenti ripartite tra italiani e somali, alcune delle quali erogate in valuta straniera e anche in «armi»; - disimpegno politico dell'Italia negli ultimi anni;

b) Ilaria Alpi stava lavorando sui fondi del Fai e, in particolare, sui famigerati pescherecci della Shifco; - a Bosaso, inoltre, ultima tappa prima della morte, aveva saputo che un peschereccio della Shifco, la Farax Omar, era stato sequestrato da pirati miqurtini; - Joar, il capo di questi pirati, che la commissione ha ascoltato, ha confermato che Ilaria aveva tentato di intervistare il comandante Nazareno Fanesi, cittadino italiano: non sono del tutto chiare le ragioni per le quali l'intervista non c'è stata;

c) mentre Ilaria e Miran erano ancora a Bosaso, il generale Fiore

(comandante del contingente italiano) aveva disposto che tutti gli italiani lasciassero Mogadiscio, e così, quando Ilaria vi arrivò, il 20 marzo del 1994, non c'era più nessuno; neanche all'hotel Armana, ultima sua fermata prima dell'agguato premeditato in cui venne assassinata con un colpo alla nuca insieme a Miran, mentre l'autista e l'unico uomo di scorta uscirono illesi.

d) Se la dinamica dell'agguato presenta ancora qualche interrogativo, è assolutamente certo che si sia trattato di una esecuzione e che nessuna autorità italiana, militare o diplomatica, si sia recata sul luogo del delitto o abbia aiutato Giancarlo Marocchino a trasportare i corpi al Porto Vecchio di Mogadiscio;

e) il generale Fiore non ha detto tutta la verità e ha detto qualche bugia alla Commissione che lo ha ascoltato il 5 luglio 1995. Oltre alla omissione di soccorso c'è una vicenda relativa a un altro peschereccio, la 21 October 3, e al suo comandante, signor Moretti (anche lui cittadino italiano) che il 19 marzo 1994, vigilia dell'agguato, è stato trasportato sulla nave Garibaldi nel porto di Mogadiscio con l'impiego di due elicotteri militari. Circostanza negata dal generale Fiore ma confermata oltre che da documenti ufficiali anche dal ministero della Difesa, in un recente comunicato. Tale vicenda è particolarmente importante perché la 21 October 3 sembra stesse navigando nelle acque di Bosaso;

f) testimonianze e documenti provenienti da diverse Procure della Repubblica e relativi anche ad anni precedenti il 20 marzo 1994 confermano che il traffico d'armi in Somalia era ed è rilevante insieme forse ad altri inquietanti traffici; che navi e pescherecci, non solo della Shifco, avevano ed hanno in alcuni porti italiani punti di carico-scarico;

g) su tutti i fatti qui delineati e in molti altri acquisiti dalla Commissione incombe l'ombra cupa dei servizi segreti.

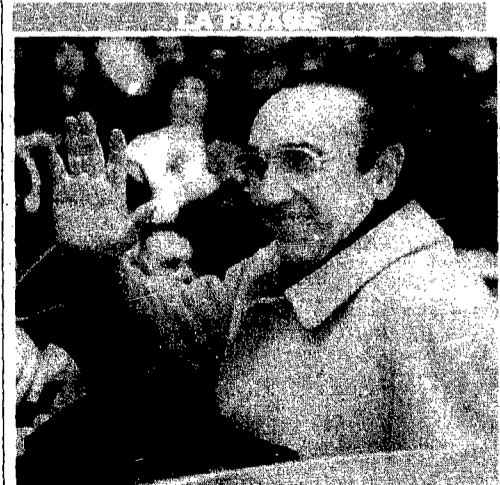
Da tutto ciò si possono fare ipotesi consistenti sul perché i block notes di Ilaria sono spariti nel viaggio tra Mogadiscio-Ciampino: è un dovere di tutti, in particolare della magistratura, individuare i responsabili.

Siamo arrivati molto vicino alla verità.

La Commissione avrebbe dovuto finire il suo lavoro entro maggio: lo scioglimento anticipato delle Camere impone una accelerazione perché tutto il lavoro non sia vanificato e soprattutto per non offrire alibi a nessuno di quanti (e sono molti) hanno interesse a non arrivare alla verità.

Due anni da marzo prossimo saranno dovuti per quel duplice assassinio: sapere la verità sarà l'unico modo per poter esprimere con amore il nostro ricordo di Ilaria e Miran.

Commissione parlamentare d'inchiesta sulla cooperazione



Pippo Baudo  
«Molti uomini, come i bambini, vogliono una cosa, ma non le sue conseguenze»  
J. Ortega y Gasset

**DALLA PRIMA PAGINA**

### La violenza che ci assedia

renze, di chiunque si tratti, agiva essenzialmente per spinta sessuale: voyeurismo, impulsi sadici e punitivi. Ma a Bergamo, l'uomo definito il mostro di Bolzano, era un carpentiere di 26 anni che in preda a rapiti incontrollabili uccideva le prostitute. Giancarlo Giudici, piccolo pregiudicato di 34 anni, arrestato a Torino nell'estate del 1986 anche lui per l'assassinio d'una prostituta, Federica Pecoraro. Salvo scoprire dopo l'arresto che di prostitute ne aveva uccise altre sette, tutte perché le donne gli ricordavano la matrigna.

È ancora aperto il caso di un altro killer di prostitute, il cosiddetto «mostro di Modena». Uccideva spesso povere ragazze drogate che si offrivano lungo i viali di periferia per procurarsi la dose giornaliera. C'è il «mostro» di Terrazzano, nel cui campo sono stati trovati tre corpi «saponificati» di donne e chissà

che non ce ne siano ancora degli altri seppelliti là sotto.

Comincia ad essere lunga la nostra esperienza ma in questa lunga esperienza, i delitti del mostro di Merano aprono una pagina più spaventosa delle altre, con quello sfondo di odio razzistico, quei richiami al nazismo che fanno pensare a una cieca ottusità. Nella povera testa di Ferdinand Gamber, pastore quarantenne, confusi sentimenti patriottici sono lievitati fino a diventare motivo di assassinio. Chissà se qualcuno ha soffiato su quel risentimento allo stesso modo in cui qualcuno, in Israele, ha alimentato la rabbia che doveva sfociare nell'uccisione di Yitzhak Rabin. Se fosse umanamente lecito si potrebbe però far superare al caso Gamber il confine della patologia individuale per vederlo come sintomo di un disagio in cui l'omicidio sembra diventato un modo

spiccio per lenire un trauma o soddisfare un impulso. Poco importa che le statistiche criminali tengano ancora l'Italia su livelli bassi rispetto alle medie di altri paesi, a cominciare dagli Stati Uniti. Se si vuole vedere non tanto la consistenza quanto la direzione del fenomeno, importa di più che così spesso si uccida per motivi futili o abietti. Il figlio che uccide i genitori per comprare la moto, la madre che uccide la figlia perché non vuole prostituirsi, i ragazzi che uccidono il loro compagno di spassi per strappargli quattro soldi. Ora un pastore meranese che va in giro a sparare a caso perché odia l'Italia. La violenza è dovunque davanti a noi. Il secolo si chiude all'insegna della violenza e la società dello spettacolo la alimenta perché, come in una quotidiana cura omeopatica, aiuta a considerare la violenza parte della vita di ogni giorno.

Chi ha la mia età arriva a datare l'inizio del fenomeno ai tempi della guerra del Vietnam, sul finire degli anni Sessanta, quando i telegiornali americani mandavano in onda all'ora di cena le immagini dei vil-

laggi bruciati e dei cadaveri mutilati. Fu una grande conquista per la libertà di stampa, ma ci abituiamo a mangiare mentre uscivano dallo schermo quelle immagini di orrore.

Senza fare il solito piagnisteo sulle colpe della tv, è certo che la società dello spettacolo alimenta il circuito della violenza sia riversandoci addosso le sue immagini sia aiutandoci a dimenticarle il giorno dopo. Con altre immagini.

Non si sa mai se discorsi come questo sono proporzionati alla causa che li ha generati ma d'altra parte uno spunto di sia pur deviatà razionalità bisogna trovarlo per azioni che resterebbero altrimenti assolutamente incomprensibili.

Aggiungo tre notazioni a margine. Bisogna augurarsi che nessuno, in Italia o altrove, tenti di trasformare il pastore omicida in una qualche specie di eroe irredentista. Luca Nobile è rimasto troppo tempo in carcere ingiustamente. La società gli deve un risarcimento. Ci sono giudici che lo hanno lasciato in carcere nonostante tutto. Se fossero tentati di cambiare mestiere il capiremmo.

[Corrado Augias]

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Giuseppe Calderoli  
Direttore editoriale: Antonio Zolfo  
Vicedirettore: Giancarlo Boselli  
Marco Demarco  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Italia 2)

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Anselmo Mattia  
Consiglieri delegati: Nedo Antonelli, Alessandro Maffucci, Antonio Zolfo  
Consiglio d'amministrazione: Nedo Antonelli, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Alessandro Maffucci, Anselmo Mattia, Demarco Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravelli, Gianluigi Bernini, Antonio Zolfo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via del Due Maggio 23-13 tel. 06 69961 - fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Gaezzi 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pci  
Roma - Direttore responsabile: Antonio Zolfo  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma  
Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Carticella n. 2948 del 14/12/1996